

C'era una volta in Africa

I ricordi di mamma Teresina
moglie del soldato Ernesto



**Teresina (classe 1921)
in una foto recente**

“Chiamatemi Ernesto...”.

Sarebbe un buon inizio per ogni racconto di guerra.

Ma oggi Ernesto non c'è più. Quello che segue è un resoconto, necessariamente incompleto, delle sue avventure in Africa, raccontate cento e cento volte alla moglie Teresina, al figlio Sergio, e a chiunque fosse disposto ad ascoltarle, che qui si vogliono raccogliere affinché il ricordo non svanisca.

Ci sono migliaia di libri che parlano della guerra d'Africa. Non è questo lo scopo. Qui si vuole ricordare, all'interno del quadro storico complessivo, quegli episodi che illustrano la guerra così come viene vista giorno per giorno da chi c'è stato davvero dentro.

Ciò che ne risulta non sempre coincide con quello che passa la storia. Intendiamoci, non sono i fatti storici che vengono contestati, ma i sentimenti e gli stati d'animo dei soldati, che non sempre hanno quel risvolto epico tramandato dai film e dalle canzoni di guerra e che si ama raccontare a figli e nipoti.

* * *

Nella prima metà del secolo scorso, gli europei tenevano molto all'Africa, e all'Africa tendevano. Un po' come gli africani oggi tengono all'Europa, e verso l'Europa tendono in gran numero e con le forze di cui dispongono.

L'Africa era terra di conquista per le risorse minerarie, in particolare petrolifere, e per la disponibilità di mercati – di cui avevano crescente bisogno gli Stati europei – dove smerciare i prodotti dell'industria civile (automobili, motociclette, trattori, aerei) e i prodotti dell'industria bellica (fucili, mitragliatrici, carri armati, bombe). La Libia rappresentava il nostro “posto al sole” ma non era una gran risorsa per l'Italia, né per l'agricoltura, né per le ricchezze minerarie: invece di estrarre il petrolio, portavamo dall'Italia

navi cisterna con l'acqua potabile! Qualcuno la chiamava "scatolone di sabbia".

Anche oggi, gli stati tecnologicamente più avanzati sono avidi di nuovi mercati e vi smerciano prodotti d'informatica e di alta tecnologia, ma si tratta di tutt'altra guerra, meno scoperta anche se non meno indolore.

Da parte dei governanti di allora, memori della Grande Guerra e consapevoli della grave preparazione dell'esercito, c'era il mal celato intento di risparmiare agli Italiani dei conflitti che potessero sfociare in una "guerra mondiale". Ma le cose sarebbero andate diversamente.

* * *

Si parte. Nel marzo 1940, vediamo l'ancor celibe Ernesto partire per il servizio militare. Viene spedito a Pavia, al CAR (il Centro Addestramento Reclute) per i consueti tre mesi, poi con le altre reclute (considerate perfettamente addestrate) viene portato in Campania, a Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta.

Trasferito sulla motonave *Duilio* con tutta la truppa, la nave salpa nottetempo con destina-

zione Tripoli. Svegliati già in alto mare, i giovani soldati sono ignari del loro futuro.

Esaltati dall'avventura, alcuni intonano la vecchia canzone del 1911:

*Tripoli, bel suol d'amore
ti giunga dolce questa mia canzon.
Sventoli il tricolore
sulle tue torri al rombo del cannon.
Tripoli, terra incantata,
sarai italiana al rombo del cannon.*

Non sanno ancora che proprio durante il viaggio, il 10 giugno, era stata dichiarata la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Una coincidenza o un piano preciso? Solo quando sbarcano a Tripoli, ricevono la notizia che l'Italia è in guerra.

Intanto Ernesto – arruolato nel Genio come radiotelegrafista – è curioso di sapere dov'è capitato; a vent'anni non aveva mai lasciato Milano se non per i paesi natali dei genitori, nel cremasco. Il nuovo paese gli sembra ospitale. Osserva la vita dei civili italiani trasferiti in Libia. Gli pare bellissimo il Villaggio Battisti. È un esempio dei tanti villaggi agricoli costruiti dal fascismo per i contadini emigranti, perlopiù veneti, trasferiti laggiù a causa della loro povertà

(e allora sprezzantemente definiti *terroni del nord*), seguiti dalla numerosa prole, preziose braccia che avrebbero coltivato la terra d'Africa.

In quegli anni, gli italiani in Libia erano quasi il 13% della popolazione ed erano concentrati soprattutto sulla costa, in Tripolitania e Cirenaica, nella capitale Tripoli, dove erano ben il 37% della popolazione, e a Bengasi, dove erano il 31%.

Inoltre, la Libia aveva 400 km di ferrovie e 4.000 km di strade, costruite dagli Italiani. C'era pure una comunità ebraica di 22.000 persone (2,5% della popolazione, che a partire dal 1938, con l'emanazione delle leggi razziali, iniziò a essere discriminata).

Nel 1938 in Libia arrivarono 20.000 contadini italiani e vennero fondati 26 villaggi agricoli. Tutti i villaggi avevano la Chiesa, il Municipio, la Casa del Fascio, l'ambulatorio, la Posta e il mercato. Vennero anche fondati 10 villaggi libici nei quali vivevano arabi e berberi. I villaggi indigeni fondati dal fascismo in Libia avevano tutti la moschea, la mudiriyya ("direzione"), la scuola, il caffè, il suq, la Casa del Fascio.



Modellino raffigurante il centro del Villaggio Battisti

Il Villaggio Battisti (1.400 abitanti) era costruito, come gli altri, secondo uno schema molto semplice: tre lati di casette e il quarto lato di terra da coltivare fin dove si voleva, unico limite il deserto.

Ma non è altrettanto bello osservare la vita degli italiani arruolati, con il loro equipaggiamento povero e inadatto al clima africano: indossano divise confezionate con tessuto di orbace, un panno grossolano, quasi un feltro, derivante dalla lavorazione della lana di pecora, prodotto in gran copia dai tessitori della Sardegna e adottato per le divise dal regime a causa dell'autarchia; al posto delle calze portano le pezze da piedi, a mo' di protezione. Quando nelle lunghe marce si fossero logorate le scarpe fornite

dall'esercito, ci si poteva illudere che le pezze avrebbero tamponato i buchi.

Putost che nient, mej putost, pensa Ernesto. Piuttosto che niente, meglio piuttosto.

Si verrà a sapere in seguito che i vestiti leggeri li avevano gli alpini in Russia!

In Africa, Ernesto nota la differenza tra i soldati italiani e gli Inglesi: noi vestiti come si è detto, loro in tenuta coloniale, coi pantaloni corti e il caschetto, come Alec Guinness nel film sul ponte del fiume Kwai.

Ernesto non ha un quadro preciso della guerra, lui che tuttavia come radiotelegrafista è in una posizione privilegiata rispetto a quelli che non hanno alcuna nozione precisa del motivo che li ha condotti laggiù.

Ernesto non capisce tutto quello che trasmette con la radio ma, mescolato e distorto tra la propaganda di regime che imperversa, capisce bene quello che vede, chiuso nei campi protetti, almeno così crede. Ma è insufficiente a prevedere quello che sarebbe successo, dopo.

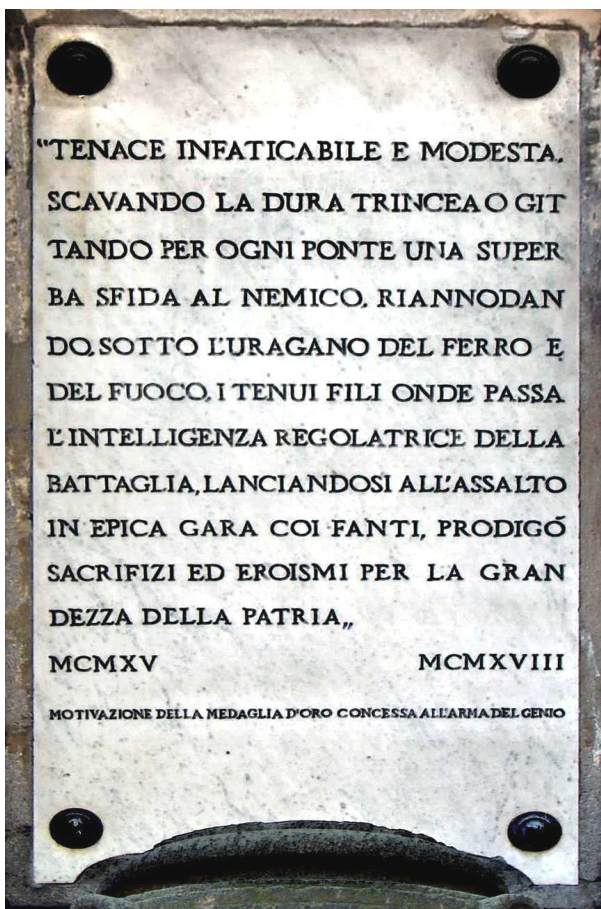
Sarebbe venuto a conoscenza di molti eventi solo a guerra finita.

Come radiotelegrafista ha anche il compito di tirare i fili del telegrafo, *i tenui fili onde passa l'intelligenza regolatrice della battaglia*, come si legge su una severa lapide. Sale sui pali munito di ramponi, spesso con attorno una sparatoria. Ma non se ne cruccia. Racconta di aver ricevuto una punizione motivata dal fatto che “restava impassibile sotto un bombardamento”.

Evidentemente l'ordine era di fuggire, ma a lui piacciono le luci e gli scoppi, così come gli sarebbero piaciuti per il resto della vita i fuochi d'artificio.

Non dimostra un grande senso della guerra, non ne capisce lo scopo e la vive come un'avventura. Odia la gerarchia e la disciplina militare, basata su frasi che includono sempre le parole “Imbecille” e “Ti rifiuti?” al primo accenno di esitazione a eseguire gli ordini, anche il più irrilevante.

Ama solo ripetere la motivazione delle Medaglia d'oro al Genio, che vuole che i familiari imparino a memoria. Indugia sul fatto che la parola *modesta* della versione originale è sostituita dal Duce con *silente*, ritenuta più austera e quindi più fascista.



Monumento al Genio, piazzale Maresciallo Giardino, Roma

Le forze italiane in Libia, all'inizio delle ostilità, sono sotto il Comando Superiore dell'Africa settentrionale, affidato al maresciallo Italo Balbo. Il 28 giugno 1940 Italo Balbo, l'audace, mitico trasvolatore dell'Atlantico, tanto ammirato dagli Americani al punto che il Duce sembra ne fosse

geloso, rimane ucciso di ritorno da una ricognizione aerea in territorio egiziano, quando il suo aereo viene abbattuto a Tobruk per errore (increscioso o voluto?) da un cannone italiano. Oggi si direbbe “colpito da fuoco amico”. A sostituire Balbo è inviato il Generale Capo di Stato Maggiore dell'esercito Rodolfo Graziani.

In Libia si trovano due armate: la Quinta, di stanza presso il confine con la Tunisia e composta da 8 divisioni, 500 pezzi d'artiglieria di medio calibro, 90 carri armati leggeri da 3 tonnellate e 2.200 autocarri; al confine egiziano c'è la Decima Armata, con 5 divisioni, 1.600 pezzi d'artiglieria, 184 carri armati leggeri e 1.000 autocarri. Alla Decima Armata appartiene anche il nostro Ernesto, fortunatamente scampato a quell'indimenticabile inferno libico.

In Libia c'erano in totale 215.000 uomini, di cui 7.000 ufficiali, 3.200 autocarri, 2.100 pezzi d'artiglieria, un migliaio di motociclette, 274 carri armati piccoli; c'è anche la 5^a Squadra aerea della Regia Aeronautica, costituita da 315 aerei da guerra. Due delle quattro divisioni italiane (oltre al cosiddetto “Raggruppamento Maletti”, parzialmente libico e da alcuni considerato

Divisione) sono costituite da truppe coloniali native della Libia.

Le due divisioni libiche vengono create il primo marzo 1940 e sono ancora in fase di preparazione e di addestramento al momento dell'attacco all'Egitto. Del resto, l'esercito italiano, non solo in Libia, per ammissione dei suoi stessi comandanti è del tutto impreparato a una guerra moderna.

A breve è prevista un'invasione italiana dell'Egitto con il dichiarato e ambizioso scopo di impossessarsi del canale di Suez, ritenuto strategico per i rifornimenti. Il 13 settembre 1940 i soldati italiani avrebbero invaso l'Egitto, difeso da soli 40.000 soldati inglesi, ma meglio equipaggiati.

Ernesto amava dire che noi potevamo anche avere i famosi 8 milioni di baionette, loro però avevano i carri armati!

L'Egitto era stato occupato dalle truppe britanniche nel 1882, poi era divenuto protettorato britannico nel 1914. È indipendente dal 1922, ma gli Inglesi vi mantengono truppe in base a trattati di difesa. Le forze inglesi in Egitto oscillano, secondo le stime, fra i 36.000 e i 42.000 uomini, il cui punto di forza è la 7^a Divisione

Corazzata. I mezzi corazzati inglesi non sono di grande qualità (si tratta infatti di carri da 5 tonnellate, migliori ma poco diversi dagli *L3* italiani), ma esiste un nucleo d'urto composto da 15 carri pesanti, oltre ad autoblindo di buona costruzione.

La resa della Francia e quindi la possibilità di rifornimenti regolari alla Libia, fa intravedere la possibilità di un'offensiva verso l'Egitto. Il 18 agosto, Mussolini comunica a Graziani che, essendo imminente l'invasione tedesca delle isole britanniche, bisogna approfittare della situazione.

«Da Mussolini a Graziani, 18 agosto 1940.

L'invasione della Gran Bretagna è decisa, è in corso di ultimazione e avverrà. Circa l'epoca può essere tra una settimana o tra un mese. Ebbene il giorno in cui il primo plotone di soldati germanici toccherà il suolo inglese, voi simultaneamente attaccherete. Ancora una volta vi ripeto che non vi fisso obiettivi territoriali, non si tratta di puntare su Alessandria e neppure su Sollum. Vi chiedo soltanto di attaccare le forze inglesi che avete di fronte. Mi assumo la piena responsabilità personale di questa mia decisione. »

Graziani, sul posto, si rende conto delle difficoltà di un'avanzata delle truppe, per la massima parte appiedate nel deserto e sofferenti per la cronica mancanza di rifornimenti, e prende tempo; il 7 settembre compie un ultimo tentativo dilatorio, chiedendo a Mussolini di rinviare l'offensiva alla prima decade di ottobre. Il Duce replica con l'ordine perentorio di attaccare il 9 settembre.

I libri di storia elencano gesta più o meno leggendarie: una divisione si sposta e conquista una posizione strategica, oppure un contingente resta isolato e verrà sterminato mentre ciascun soldato si batte come un leone, ossia come un eroe a difesa della patria, ma si tenga presente che si tratta di una guerra di conquista (gli eroi dovrebbero piuttosto cercarsi tra i difensori delle terre invase!).

Ma le stesse imprese, a sentirle raccontare da un soldato, si colorano di tutte le sensazioni di un testimone. Non leggende, vere o libresche che siano, ma la stanchezza, la fame, la sete, le vesciche ai piedi, la dissenteria, e quindi la paura di chi teme di non farcela, o il dubbio impietoso "Chi me lo ha fatto fare?".

Il 13 settembre, dopo un violento bombardamento dell'artiglieria, le avanguardie italiane entrano in territorio egiziano. Le colonne non incontrano una resistenza apprezzabile e non subiscono contrattacchi degni di nota. Spesso gli Inglesi non attendono neppure l'urto e preferiscono ritirarsi.

Nella prima giornata la cittadina di Sollum viene raggiunta e oltrepassata dalla 1^a Divisione Libica, mentre la 2^a Divisione Libica raggiunge e occupa il passo di Halfaya. Il 14 settembre le divisioni libiche avanzano oltre Halfaya spingendosi all'interno del territorio egiziano. Nel frattempo le altre truppe italiane avanzano lentamente a piedi dietro i battistrada libici. Il 15 settembre le truppe libiche raggiungono Buq-Buq, mentre le truppe motorizzate (1^a Divisione CC.NN. "23 marzo", 1^o Raggruppamento carristi, Raggruppamento "Maletti",) ricevono l'ordine di avanzare con la massima celerità verso Sidi el Barrani allo scopo di infrangere la resistenza avversaria. Il 16 settembre le truppe italiane entrano a Sidi el Barrani, a circa 100 chilometri dal confine libico.

L'effimera vittoria. Ernesto lo racconta con entusiasmo: "Siamo entrati a Sidi el Barrani. Qui

è tutto incredibilmente facile. Siamo stanchi ma è fantastico. Ce l'abbiamo fatta. Il nemico ha paura di noi, non ci attacca più. Raggiungeremo il Nilo, l'Egitto è nostro. Chi ci leva più dall'Africa?"

Episodio curioso a Sidi el Barrani. Distribuzione rancio: Ernesto trova una pezza da piedi nella sua gavetta di minestra ottenuta col brodo di caprone e se ne lamenta con l'ufficiale. "Metti pure lì" è la risposta. L'episodio ha sempre divertito i familiari che immaginano scenari alternativi dotati di una certa logica: un pezzo di tela pulito e bollito per giorni non va bene nella minestra, mentre sarebbe andato bene un bel pezzo di maiale morto! E poi, che senso ha mangiarsi una intera gavetta di minestra e poi lamentarsi con la storia della pezza per averne un'altra? Cosa avrebbe dovuto fare l'ufficiale, con tutti i volponi e i "lavativi" che c'erano? Senza considerare che una pezza da piedi di riserva avrebbe potuto fargli comodo.

Gli Italiani avanzano verso Maktila, 15 chilometri oltre Sidi el Barrani, ma Graziani si ferma per problemi di approvvigionamento. Nonostante le pressioni di Mussolini affinché continuasse l'avanzata, Graziani si ferma a Sidi el Barrani. È

infatti necessario assicurare i rifornimenti idrici alle truppe e iniziare la costruzione di un acquedotto per poter proseguire verso Marsa Matruh. Graziani organizza nove campi fortificati a Maktila, Tummar, Nibeiwa e sulla sommità della scarpata di Sofafi. Da qui posiziona le divisioni italiane a Buq Buq, Sidi Omar, e al Passo di Halfaya. Graziani è adesso a 130 chilometri a ovest delle principali posizioni difensive britanniche di Marsa Matruh.

Dopo qualche iniziale successo italiano (occupazione di Sidi el Barrani), il 9 dicembre dello stesso anno gli Inglesi iniziano la loro controffensiva (operazione Compass) che li porta entro il mese di gennaio del 1941 a occupare la Cirenaica (la metà orientale della Libia) fino a El Agheila.

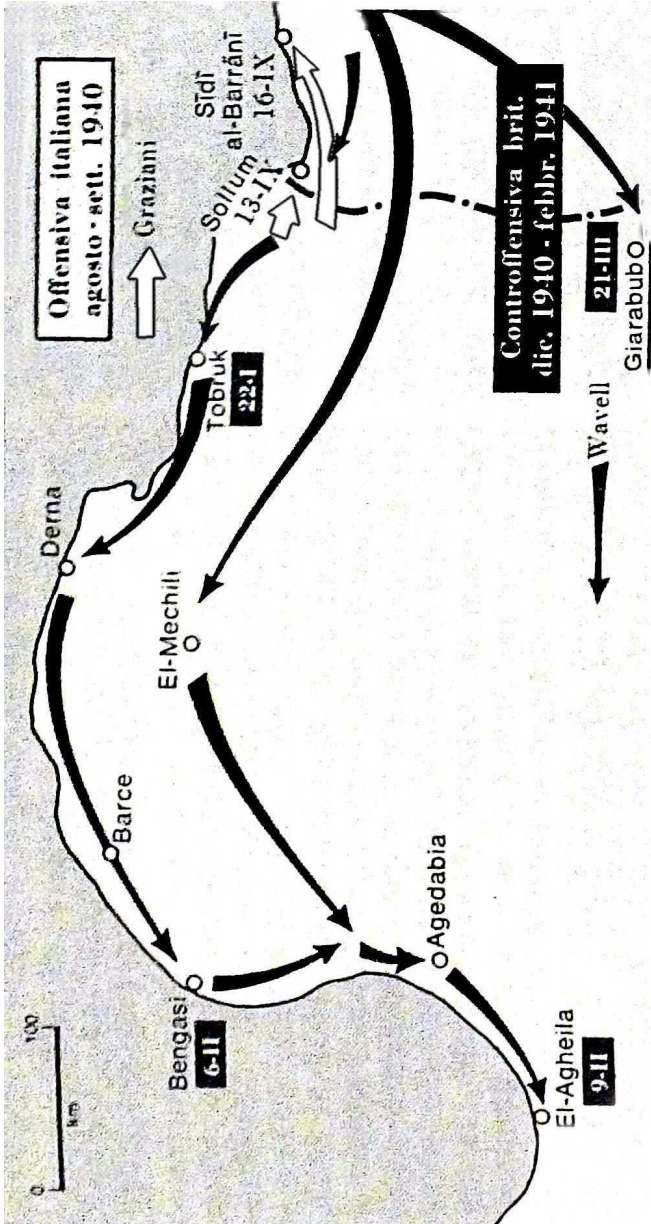
Le due divisioni libiche sono le prime a essere attaccate dagli Inglesi (dicembre 1940) e la veloce sconfitta è l'inizio del disastro italiano.

La cronologia degli eventi è impietosa:

- novembre 1940: arrivo di rinforzi di uomini e carri armati moderni britannici per organizzare una controffensiva.
- 9 dicembre: lancio dell'operazione Compass; le forze meccanizzate della Western Desert Force,

al comando del generale O'Connor, travolgono lo schieramento italiano.

- 12 dicembre: caduta di Sidi el Barrani con 38.000 prigionieri italiani; le colonne corazzate britanniche continuano l'avanzata verso il confine libico.
- 16 dicembre: Sollum viene catturata dagli Inglesi.
- 5 gennaio 1941: Bardia viene occupata dalla Western Desert Force; catturati 45.000 prigionieri italiani.
- 22 gennaio: anche Tobruch viene occupata dalle forze inglesi; altri 27.000 soldati italiani cadono prigionieri.
- 25 gennaio: dopo un duro scontro tra carri armati britannici e italiani a El Mechili, le forze meccanizzate del generale O'Connor avanzano verso il golfo della Sirte per tagliare la ritirata alle truppe italiane in Cirenaica.
- 7 febbraio: battaglia di Beda Fomm, vittoria finale britannica e disfatta delle residue forze italiane in ritirata.
- 9 febbraio: gli Inglesi arrivano fino a El Agheila, conquistando il grosso della Cirenaica; catturati dal 9 dicembre 1940 oltre 130.000 soldati italiani.
- 1° marzo: caduta dell'oasi di Cufra.
- 21 marzo: con la caduta di Giarabub l'Italia perde l'ultimo possedimento in Cirenaica.



Guerra in Africa settentrionale – 1940/1941

La disfatta. Inizialmente sembrava una scam-pagnata, anche se questa parola mal si addice a una campagna militare.

Il ritorno è segnato da fatti tragici.

*Càntami o Storia, della Libia l'ira funesta,
che infiniti addusse lutti all'Italia,
molte anzitempo all'Orco
generose travolse alme di eroi
e di cani e di augelli orrido pasto
lor salme abbandonò...*

Il ritorno, dopo una campagna persa, esige un tempo minore rispetto all'avanzata, che aveva obbedito a strategie, che aveva seguito piani preordinati, che aveva simulato ottimismo, addirittura baldanza.

Ripiegare comporta paura, incertezza, sgomento. La fuga, poi, avviene all'insegna della viltà. La ritirata amara, sulla stessa strada che prima era stata percorsa con foga, suscita uno spirito di rivincita doloroso quanto vano, fa avvertire una inesausta sete di improbabile vendetta.



Prigionieri italiani

Dopo la disfatta gli Italiani si danno alla fuga. Ernesto cerca di raggiungere a piedi i camion che sulla litoranea raccolgono i resti dell'esercito sbandato e si dirigono a Tripoli. Percorre 60 chilometri nella sabbia. Abbandona tutte le attrezzature, fucile e radio, e per questo sarà "redarguito", ma ce la farà.

Del resto, per quello che vede Ernesto, la sintesi del comportamento dei soldati è che gli Italiani scappano e alla fine vengono presi prigionieri e se la cavano, mentre i Tedeschi ci credono e si impegnano di più, ma poi finiscono ammazzati.

Ma anche tanti Italiani muoiono. El Alamein e Giarabub sono luoghi di morte universalmente noti. Ernesto ricorderà fino in punto di morte, 50 anni dopo, l'amico d'infanzia *Giuvanin*, colpito e finito tra i cingoli dei carri armati inglesi.

Anche la vicenda di Giarabub è cosa nota. Giarabub è un'oasi che si trova vicino all'Egitto, a circa 200 chilometri dalla costa. Rimane l'ultima oasi a resistere agli Inglesi durante l'offensiva dell'inverno 1940-41. Molti, in Italia e nel mondo, si chiedono ancora perché tante vite furono sacrificate per difendere un'oasi di così scarsa rilevanza territoriale. Il colonnello Castagna, nelle sue memorie rispose che il presidio era posto in un punto strategico per l'invio di colonne celeri in soccorso degli altri capisaldi o per condurre eventuali offensive.

Sarà. Sull'importanza strategica di El Alamein non si discute, ma Giarabub?

Il bollettino delle forze armate italiane informa che i difensori di Giarabub, sono stati sommersi dalla prevalenza di forze e di mezzi avversari dopo quasi nove mesi di durissimo assedio. Lo sfacelo dell'armata italiana viene eletto a epopea

dalla propaganda per minimizzare le gravi sconfitte in Cirenaica.

In Italia le stazioni dell'EIAR cominciano a trasmettere una "canzone del tempo di guerra" destinata a diventare popolare. Ha per titolo *La sagra di Giarabub*. I celebri versi dicono:

*Colonnello, non voglio
il pane,*

*dammi il piombo
pel mio moschetto!*

*C'è la terra del mio sacchetto
che per oggi mi basterà.*

*Colonnello, non voglio l'acqua,
dammi il fuoco distruggitore!*

*Con il sangue di questo cuore
la mia sete si spegnerà.*

*Colonnello, non voglio
il cambio,*

*qui nessuno
ritorna indietro!*

*Non si cede neppure un metro,
se la morte non passerà.*

*Colonnello, non voglio encomi
sono morto per la mia terra*

*ma la fine dell'Inghilterra
incomincia da Giarabub.*

Il deserto in quei luoghi di battaglia è disseminato di cippi che ne ricordano le vicende, in toni estremamente retorici:



Mancò la fortuna non il valore



Il soldato tedesco ha stupito il mondo:
il bersagliere italiano ha stupito
il soldato tedesco. (Rommel)

Quello di Ernesto però non è il ritorno all'esercito. A Tripoli tutti gli Italiani vengono presi prigionieri dagli Inglesi e radunati nei campi, che sono pezzi di deserto recintati di filo spinato e col mare che chiude uno dei lati. Per quattro mesi vivono così, nel deserto, torrido di giorno e gelido di notte, fatto, questo, che causa una condensa dall'effetto spiccatamente diuretico.

Mangiano anche le radici degli arbusti spinosi che crescono sulla spiaggia. Anche gli Inglesi soffrono poiché sono stremati dalle battaglie e neppure loro hanno rifornimenti adeguati.

Ma i campi sono ben tenuti e pulitissimi. Chi fuma è tenuto a disfare il mozzicone e a disper-

dere nella sabbia l'ultimo residuo di tabacco e di carta. In 3.000 per ogni campo, si impara a scavare due piccole buche, una per la spalla e una per il fianco, per dormire meglio nella sabbia. Si impara a lavarsi con pochissima acqua, versata sulle mani con parsimonia dalla borraccia trattenuta tra le ginocchia.

Ernesto, a parte la fame, nel complesso non ne ha un brutto ricordo. Basta avere l'accortezza, diceva, di non bere l'acqua del mare, che causa malanni orrendi.

Nella sua compagnia vi sono personaggi noti. C'è Fausto Coppi, che cerca di allenarsi, disputa qualche gara di ciclismo, e riceve in premio delle razioni di rancio quanto possibile dignitose. C'è Amerigo Dumini, il tristo personaggio capo del *commando* che ha assassinato Matteotti. Dumini viene catturato nel 1941 dagli Inglesi, che lo fucilano come spia, ma riesce a fuggire in Tunisia nonostante che sia colpito da ben 17 *pallottole*. Questo sarà il titolo della sua autobiografia (Longanesi, 1967).

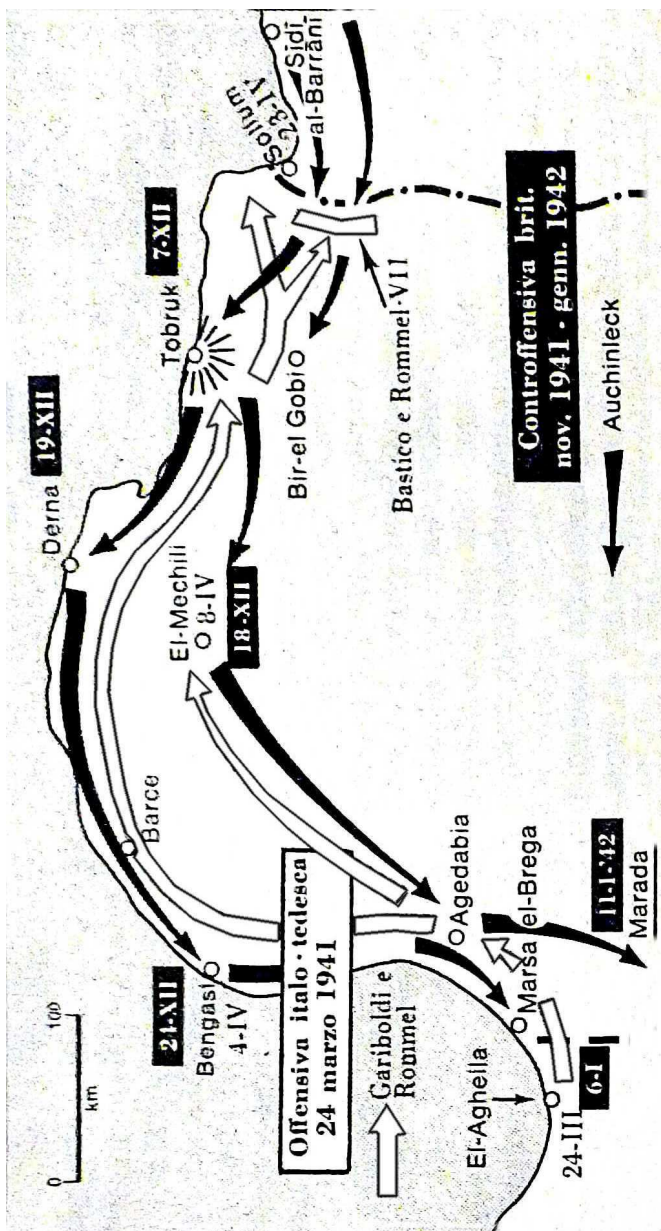
* * *

La campagna del Nord Africa non si conclude con questa ritirata degli Italiani.

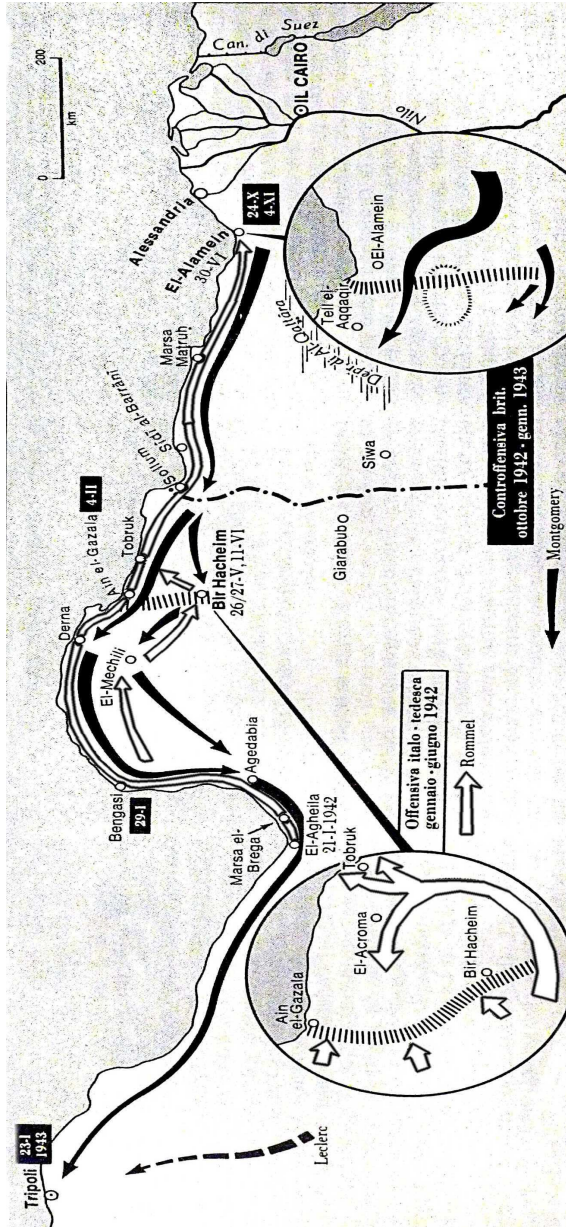
Prosegue per molti mesi, con alterne vicende fatte di bombardamenti e assedi. Arrivano i Tedeschi con Rommel, che con astuzia volpina riesce a riconquistare tutto il terreno perduto e a un certo punto comunica a Hitler di essere sul punto di travolgere gli Inglesi (ed è vero), di conquistare finalmente Suez (può essere) e di potersi spingere addirittura fino ai pozzi di petrolio persiani (ipotesi irreali).

Sarebbe la vittoria. Il 29 giugno 1942 Mussolini vola in Cirenaica per potersi presentare al Cairo col suo cavallo bianco e celebrare il trionfo. Dovrà ritornare in Italia in tutta fretta il 10 luglio, perché gli Inglesi non avrebbero ceduto e avrebbero anzi stravinto a El Alamein.

Lo sbarco degli Americani in Marocco e in Algeria avrebbe fatto il resto.



Guerra in Africa settentrionale – 1941/1942



Guerra in Africa settentrionale – 1942/1943

* * *

Con gli Americani. Nel novembre 1942 gli Americani sbarcano in Africa a Casablanca, in Marocco, e a Orano, in Algeria. È un esercito di uomini ben organizzati e bene addestrati – hanno passato mesi ad addestrarsi nei deserti americani – e hanno molti mezzi. Pertanto danno una mano decisiva agli Inglesi, sconfiggono definitivamente gli eserciti africani di Italia e Germania e si fanno carico dei prigionieri.

Ora l’Africa è in mano agli Alleati, i quali considerano strategico procedere, attraverso il mare Mediterraneo e poi attraverso la Francia, fino a raggiungere la Germania, che nel frattempo in Russia ha i suoi grattacapi.

Grattacapi alla Germania gliene abbiamo dati, noi Italiani, fin dall’inizio della guerra. Chi può dire come sarebbero andate le cose se non avessimo dovuto chiedere il suo aiuto in Grecia, in una guerra inutile iniziata per reazione all’occupazione della Romania da parte dei Tedeschi, senza neppure concordarla con Hitler? In Grecia hanno distolto preziose risorse. E poi anche in Africa, dopo la disfatta del dicembre

1940, quando avevano dovuto inviare in nostro soccorso il bravissimo Rommel con altre risorse ancora più preziose?

Lo stesso Rommel, a dispetto di quanto scritto sui cippi commemorativi già citati, resta talmente “stupito” dai soldati italiani da scrivere in un rapporto del luglio 1942 che “Sugli Italiani non c’è da contare essendosi dimostrati di così scarso affidamento da dover essere incorporati, suddivisi, nei reparti tedeschi”. Nel suo diario Rommel giudica “ridicoli” i nostri carri armati e non manca di sottolineare che i fucili *Modello '91* sono proprio del 1891 e che i cannoni migliori sono quelli presi agli Austriaci nel 1918.

I problemi logistici sono così commentati: “Le difficoltà dei rifornimenti si aggravano. I fusti di benzina provenienti dall’Italia sono per due terzi pieni d’acqua! Abbiamo fatto un’inchiesta e la situazione risulta identica e abituale. È un vero e proprio sabotaggio. Vi sono in media da 50 a 60 litri di acqua per ogni fusto. Gli italiani vi sono abituati, dato che i comandi hanno disposto *per prescrizione* che prima dell’uso i fusti siano posti a decantare per dividere i due liquidi! È incredi-

bile!". E ancora: "Gli italiani mutano opinioni secondo le fasi lunari e non hanno voglia".

Per quanto riguarda le vicende in Grecia e in Albania, il diario è spietato: "Gli italiani sono oltremodo disorganizzati. Le divisioni vengono mandate al fronte senza artiglierie, con vestiti di tela, senza riserve né viveri. Le munizioni scarseggiano, i servizi logistici non funzionano, l'opinione sui generali è pessima, il morale delle truppe italiane è scosso. Non c'è la più vaga idea di un piano strategico. Il colpo contro la Grecia è stato un grave errore: un colpo di testa di Ciano, per ripicca contro le nostre vittorie. Mussolini non riesce a tenere in pugno i suoi uomini: è sempre in buona fede ma i suoi lo tradiscono. Mi risulta che le cifre che i vari Sottosegretari ministeriali gli presentano, specie in materia militare, sono sempre false. Von Rintelen mi ha detto che è riuscito ad avere ben 7 cifre diverse, da altrettanti uffici pubblici italiani, sull'argomento ferro e carbone. All'impreparazione e all'imperizia, gli italiani uniscono uno scetticismo da levantini e un'abitudine alla menzogna che da noi sarebbe punita con la morte".

Rommel ha una pessima opinione degli ufficiali fascisti italiani: per esempio di Gàmbara e Bàstico dice pubblicamente che sono delle «merde». Critica gli ufficiali italiani, che lo rimproverano per le tecniche poco ortodosse da lui utilizzate in Africa: per esempio trasforma, grazie ai reparti del Genio, alcuni pali della luce in modo da farli sembrare cannoni antiaerei.

Ma era o non era la *Volpe del deserto*?

Le cose vanno di male in peggio per gli eserciti dell'Asse, ma di bene in meglio per i prigionieri, che seguono gli Americani in Tunisia, Algeria e Marocco. Gli Americani non li trattano da nemici. Offrono loro di collaborare nei lavori meno strategici e li pagano pure.

Il primo miglioramento riguarda le divise: eliminate quelle vecchie ormai lacere, arrivano quelle nuove, adatte all'Africa, come quelle degli Inglesi. I vestiti che si possono recuperare finiscono in un sacchetto con una fiala misteriosa, forse è DDT. Si rompe la fiala e il giorno dopo pidocchi, pulci e cimici non ci sono più!

Per Ernesto è una cuccagna: intruppato in una compagnia di sarti e calzolai, addetti al recupero

dei materiali provenienti dal fronte, lavora sodo, mangia e beve e si diverte. Anche se talvolta gli tocca lavorare delle scarpe con i piedi del morto ancora dentro (“Metti pure lì”, gli sembra di sentire ancora).

Spende tutti i soldi della paga in cibo: pane, uva, frutta e un particolare composto che gli arabi preparano pressando i datteri con i piedi in una cesta di vimini. Del resto sono tutte cose che fino ad allora non aveva mai mangiato, e aveva visto fin troppi commilitoni ridursi molto male per sforzarsi di inviare a casa anche quel minimo di salario. Ma per il nostro non c'è ancora nessuno a casa che lo attenda e non se la passa davvero male se dopo guerra e prigionia passa dai 60 chili come recluta ai 75 come prigioniero!

La mensa degli Americani lo affascina: vede i vassoi divisi in scomparti, come quelli delle mense odierne, nei quali vengono versate mestolate di pietanze che gli sembrano squisite. E siamo in guerra, in prigionia! Non ama però il *corned beef*, una specie di carne in scatola dal sapore dolciastro, del quale gli Americani sono tuttora ghiotti.

Certo, bisogna anche lavorare. Ci sono camion e navi da caricare e gli Americani, che accettano anche l'opera degli Arabi, tuttavia preferiscono gli Italiani perché rubano meno. È un "meno" molto relativo: ad esempio, dovendo caricare casse di penne stilografiche, sono usi sfilare il pennino d'oro e buttare in mare il resto della penna. Eppure gli Americani hanno ancora la loro bella convenienza: almeno restano le casse!

Un episodio per tutti per descrivere la rapacità degli Arabi. I campi sono dotati di un luogo attrezzato a latrine, che consiste in un cassone, con una serie di buchi su misura, appoggiato su una buca nella sabbia. Al momento dello spostamento del campo, la buca deve essere coperta per lasciare il deserto pulito come l'avevano trovato. Molto educati. Purtroppo, versando la sabbia sulla buca, il materiale oscuro di cui questa è ricca torna a galla per il principio di Archimede – le cose leggere vengono a galla – e non c'è altra soluzione che frapporre delle assi e su queste buttare la sabbia di copertura. Ebbene, capitava che il giorno successivo il materiale fosse di nuovo emerso a causa del furto delle assi, nottetempo, da parte degli Arabi.

C'è anche modo di dedicarsi a piccoli passatempo. Un amico di Ernesto ha l'incarico da un ufficiale di scolpirgli sulla cassetta-bagaglio una scenetta che illustrasse le località attraversate. Ed ecco Ernesto che cerca, appuntisce e affila dei chiodi per lo scultore, da usare come scalpelli.

Attorno, gli Arabi giocano nella sabbia partite di uno strano gioco utilizzando come pedine certe palline di materiale emesso peristalticamente in gran copia dai cammelli.

Un bel giorno si lascia il campo di Sidi Bel Abbas per Orano, in Algeria. Tutti a bordo della nave che parte per Marsiglia. Gli Americani intendono risalire la Francia per dare il colpo fatale alla Germania, e si trascinano appresso i prigionieri. La traversata si dimostra tremenda per il mare particolarmente agitato. Non si dorme per il rumore degli automezzi che sbattono nella stiva e spesso non si mangia per la paura di attraversare il ponte con vista sul mare! La nave appare ora sepolta in acqua, ora in cima a una montagna liquida e nera.

La Francia è il paese del Bengodi. I francesi stranamente non si dimostrano ostili, anzi frater-

nizzano volentieri. Il percorso prevede tappe a Besançon, Vesoul e Nancy. I nostri valorosi organizzano sabati danzanti ai quali fanno onore le donne locali; o forse *più dell'onor poté il digiuno*, visto che le feste prevedono un discreto buffet a base di cibi americani.

E probabilmente le feste finiscono in gloria. Non si conoscono i particolari, ma la risposta di una di queste donne *Moi je suis mariée avec un bon mari et trois enfants!* la dice lunga sulla possibile domanda.

Poi, via dalla Francia, destinazione Heidelberg, la romantica città sul fiume Neckar. I nostri non soffrono, protetti dagli Americani, ma non possono evitare di notare che le città tedesche sono rase al suolo e gli abitanti vivono in cantina. Molto peggio che a Milano, dove qualche bomba butta giù qualche casa e purtroppo qualcuno ci resta, ma la sproporzione è schiacciante.

* * *

La guerra finisce. Ernesto rientra in Italia nel 1946 dal Brennero, dopo essere passato da Innsbruck.

Cosa gli resta di queste avventure? Tutto sommato un buon ricordo, come a molti di coloro che hanno svolto un periodo di servizio militare. E anche se durante la leva scoppia una Guerra Mondiale... così è la vita.

Ha visto il mondo come non avrebbe mai più fatto. Ha visto gente diversa, imparato un po' di francese, poco di inglese e meno di tedesco. Ha guadagnato 15 chili, che poi avrebbe perso a casa nell'anno successivo, ed era ormai pronto a fidanzarsi con Teresina, che avrebbe sposato nel 1948, e che gli avrebbe restituito i 15 chili, sempre in un anno.

L'ultima tappa è un viaggio alla base americana di Livorno nel 1948, in treno, durato tre giorni per il pessimo stato della ferrovia, a ritirare il saldo del salario per i lavori svolti come prigioniero. 30.000 lire che avrebbe investito in una bicicletta nera. Incredibilmente, la madre accampa pretese – non soddisfatte – sulle 30.000 poiché il figlio vive “ancora in casa”.

Venti anni dopo, Ernesto non si darà la pena di andare a incassare le quasi 8.000 lire di *rimborso*

danni di guerra relative a un divano incendiato nel corso di un bombardamento.

* * *

Appeso e forse dimenticato dietro a una porta, c'è tuttora un quadretto dall'aspetto di un reliquiario. Contiene una piccola croce di bronzo e un nastrino di seta. Il foglio ingiallito che l'accompagna dice "Croce al Merito di Guerra – Terza concessione".

Ernesto racconta che nel 1967 il Distretto Militare di Milano lo convoca e gli consegna la Croce, il nastrino tricolore di cui "potrà fregiarsi" (o "fregarsi", come dice lui) e il foglio della Concessione.

Viene a sapere che la Croce spetta a tutti i militari che hanno sostenuto un periodo di almeno 12 mesi consecutivi di partecipazione alla guerra.

"Cosa vuol dire *Terza concessione?*", chiede. L'ufficiale addetto alla consegna gli risponde con l'enfasi della convinzione: "È il massimo dell'onore!".



Croce al Merito di guerra



Ernesto in Africa

*Quand'ero soldato allora sì
che era bella la vita anche per me
quindici mesi senza i problemi di casa mia.
Quand'ero soldato beato me
trattato bene meglio di un re
senza pagare mai una lira di tasca mia.
E quelle ragazze le sole che
poi non ti chiedono il matrimonio.
Quand'ero soldato che bellezza
scoppiavo di vita e di allegria
poi è finita sono tornato a casa mia.*

(Lucio Dalla, Quand'ero soldato, 1966)